Foto Ansa

Fausto Coppi nell'agosto del 1954, con la maglia iridata conquistata l'anno prima al mondiale di Lugano

→ **L'uomo solo al comando** morì il 2 gennaio del '60: aveva segnato un'epoca indimenticabile

→ **Nessuno sportivo** grande come lui. E con la «dama bianca» sfidò l'Italia bigotta degli anni 50

50 anni senza Campionissimo L'Italia ricorda Fausto Coppi

L'airone chiuse le ali alle 8 e 45 del 2 gennaio 1960 per una malaria non diagnosticata. Vinse 5 giri d'Italia, 2 Tour de France, un campionato del mondo, e fra le classiche 3 Sanremo, 5 Lombardia, una Parigi-Roubaix.

ORESTE PIVETTA
MILANO

«Un uomo solo è al comando; la sua maglia è biancoceleste; il suo nome è Fausto Coppi». Non credo esista incipit di una radiocronaca sportiva più famoso, mandato a memoria come il coro del *Nabucco* o come un verso leopardiano. Le parole messe in fila da Mario Ferretti, raccontando alla radio nel 1949 la terzultima tappa del Giro d'Italia, sono metafora di una vita e di una condizione, sono il sogno e la crudezza della realtà nella solitudine della conquista. Persino l'aggettivo «biancoceleste» da riferimento commerciale (i colori della Bianchi velocipedi) si sublima come una strada in salita dalla terra al cielo, come se correre tra le montagne da Cuneo a Pinerolo fosse traversare l'inferno. Poi quel nome, Fausto Coppi, che si percepisce in un soffio, nel fruscio delle gomme sull'asfalto. A cinquant'anni dalla morte, il 2 gennaio 1960, siamo ancora a ricordare il «campionissimo», un superlativo naturale e insuperabile: non esiste sportivo in Italia che sia resistito così a lungo nella immaginazione di tanti e anche al mondo sono o sono stati pochissimi, forse Muhammad Alì, cioè Cassius Clay. Viene da chiedersi come mai il mito di Fausto Coppi non scolori, anche tra chi lo ha visto pedalare solo nei filmati d'epoca. Forse per le sue vittorie, forse per il suo volto aguzzo e gli occhi tristi da poveraccio morto di fame, o per il suo coraggio civile oltre che agonistico nell'Italia della ricostruzione, per la storia con la «dama bianca», per i dolori sopportati (dai tanti incidenti in gara alla scomparsa nel 1951 dell'amato fratello Serse, lui pure ciclista, morto in una caduta di gara). Forse per quella malattia antica, la malaria, che se lo portò via prima del tempo, prima che lo colpisse il decadimento di noi normali.

Le sfide con Bartali
Rivali acerrimi ma capaci di gesti di grande solidarietà e amicizia

Fausto Coppi nacque a Castellania il 15 settembre 1919, da ragazzo faceva il garzone di salumeria a Novi Ligure e l'andare con i pacchi in bicicletta tra i colli dell'Appennino fu il suo apprendistato. Cominciò a gareggiare nel 1937 e a vincere nel 1938, a Castelletto d'Orba. Poi si racconta che qualcuno riferì di lui a Biagio Cavanna, il vecchio massaggiatore cieco, che volle conoscerlo, gli auscultò il cuore (quarantaquattro battiti al minuto, a riposo) e lo segnalò a quelli della Legnano, la squadra di Gino Bartali.